

PLINIO IL GIOVANE

Nacque nel 62 d.C. a Como Caio Plinio Cecilio Secondo Juniore (così chiamato per distinguerlo dallo zio Caio Plinio Cecilio Secondo Seniore), di cui abbiamo ampie notizie anche perché nella raccolta di lettere a lui attribuita ama parlare di sé e del suo mondo aristocratico (proveniva, infatti, da famiglia appartenente al ceto equestre).

Rimasto orfano dei genitori, fu allevato dallo zio materno, come ricaviamo da una delle quattro lettere a Tacito in cui, fornendo allo storico notizie sulla morte dello zio, dice di voler soddisfare in tal modo le richieste dell'amico che gli aveva domandato notizie del suo «*avunculus*».

Di famiglia agiata ed appartenente ad una società colta, Plinio, sotto la guida del suo tutore Virginio Rufo, si formò sia alla scuola di Quintiliano, frequentata dai giovani delle classi più elevate (e lì, appunto, divenne, forse, condiscipolo di Tacito), sia a quella del retore asiatico Nicete di Smirne.

Tra Quintiliano, esponente dell'oratoria ciceroniana, e Nicete, rappresentante dell'asianesimo, volle mantenere una posizione intermedia, evitando gli eccessi dell'uno e dell'altro, ma apprendendo sia il periodo complesso del primo, sia quello fluido e scorrevole del secondo. Nel campo filosofico fu allievo dello stoico Musonio.

Sostanzialmente Plinio fu un avvocato e, nelle lettere, ricorda alcune delle sue più brillanti orazioni in importanti processi, come quello sostenuto, insieme all'amico Erennio Senecione, contro Bebio Massa accusato di concussione, o l'orazione per Azia Viriola o, a dimostrazione della sua amicizia con Tacito, l'altra ancora nell'accusa, sempre per concussione, contro Mario Prisco, proconsole in Africa.

Dalle numerose notizie sulla sua vita che ci giungono dall'epistolario apprendiamo anche che era ricchissimo non solo per beni propri, ma anche per lasciti altrui: possedeva ville in ogni parte d'Italia e, tra esse, due sul lago di Como ed altre due, che ci descrive nei minimi particolari, il «*Laurentinum*» e quella «*in Tuscis*».

Prodigo e liberale, Plinio ebbe modo di manifestare la sua grande generosità in forme diverse, e così non nega nelle «*epistulae*» di aver dato una somma a Marziale per favorirne il ritorno a Bilbilis; ricorda in un'altra di essersi recato, con grave rischio personale, a soccorrere il suo amico filosofo Artemidoro per permettergli di ritornare in patria in occasione della espulsione dei filosofi da Roma ordinata da Domiziano; apprendiamo inoltre da un'iscrizione nella chiesa di S. Ambrogio a Milano che tenne in alta considerazione la sua città d'origine facendovi costruire una scuola, delle terme e fissando un lascito di cinquecentomila sesterzi per educare i fanciulli della plebe urbana.

La sua posizione sociale elevata gli aprì le porte della carriera politica e gli permise il vanto di un «*cursus honorum*» notevole: presidente di una sezione del tribunale dei «*centumviri*», comandante delle legioni in Siria, pretore, lettore in Senato dei «*rescripta*» imperiali, console nel 100 d.C., sovrintendente ai lavori di manutenzione delle rive del Tevere, governatore, infine, nel 112 in Bitinia, mentre Tacito, in quello stesso anno, diveniva governatore d'Asia.

Ebbe tre mogli, ma solo verso l'ultima, la diciannovenne Calpurnia, mostrò particolare affetto, ricordandola nelle sue lettere e sottolineando il grande amore della giovane nei suoi confronti, un amore soprattutto per la sua cultura, il suo ingegno, il suo successo.

Morì nel 113 d.C.

Le opere perdute

Non ci sono pervenute opere facenti parte della sua produzione poetica, che lo stesso autore attesta di aver composto:

- una tragedia greca;
- una raccolta di endecasillabi;
- versi erotici;
- alcuni componimenti sia in esametri che in distici.

L'epistolario

Composto di dieci libri, per un totale di duecentoquarantasette lettere rivolte a centocinque destinatari, di essi i primi nove li scrisse per pubblicarli (il 1. I lo fu nel 100), mentre il decimo, postumo, risulta formato da centoventidue lettere di cui settantadue indirizzate da Plinio a Traiano, le altre da Traiano in risposta a Plinio, e si discosta dagli altri in quanto raccoglie solo la corrispondenza con il «*Princeps*».

In Bitinia, infatti, Plinio venne a contatto con i cristiani ed in queste ultime lettere chiede a Traiano come comportarsi con essi, descrivendo minuziosamente, da funzionario statale, il procedimento di indagine adottato nei loro confronti: «*In eos qui ad me tamquam christiani deferebantur hunc secutus modum*», «Nei confronti di quelli che venivano condotti alla mia presenza come cristiani io ho seguito questo procedimento», ma si limitò a sottoporre a Traiano solo denunce anonime a cui il «*Princeps*» non dette alcun peso.

Nella prima breve lettera premessa all'epistolario e dedicata all'amico comandante delle guardie imperiali C. Setticio Claro, l'autore dice di aver raccolto le lettere non per pubblicarle, ma così come ca-

pitava, senza ordine: in realtà esse furono chiaramente messe insieme per essere edite in quanto risultano molto curate nella forma, segno di un evidente e costante «*labor limae*».

II

Tu mi hai spesso esortato a raccogliere ed a pubblicare quelle lettere che io avessi scritto con un impegno che superasse un poco quello ordinario. Ecco che le ho raccolte, senza però attenermi alla successione cronologica (non componevo infatti una trattazione storica), ma a seconda che ciascuna mi capitava in mano. Adesso rimane solo che tu non abbia da pentirti del tuo invito ed io della mia ossequenza. Se le cose andranno davvero così, ricercherò quelle che si trovano ancora trascurate qua e là e, se ne redigerò delle nuove, non le cesterò. Stammi bene. (tr. TRISOGLIO)

Plinio e Cicerone

Non si può istituire un confronto tra l'epistolario di Plinio e quello di Cicerone per ammissione dello stesso Plinio: in una lettera ad un amico il Comasco afferma appunto di non avere né i mezzi né le capacità dell'Arpinate.

Diversa la tempra dell'uomo, diverse le situazioni ambientali storico-politiche, diversa, dunque, la «statura» letteraria.

Egli, pur riprendendo nella sua raccolta alcuni dei temi ricorrenti in Cicerone, attesta i suoi limiti rispetto al grande modello: lettere di raccomandazione, ringraziamenti per richieste da parte di amici di suoi scritti, complimenti per i suoi successi oratori, inviti calorosi a portare a termine opere da questi iniziate, affettuose attestazioni di premura nei confronti della moglie, la giovanissima e diletta Calpurnia, che richiamano analoghi atteggiamenti ciceroniani verso Terenzia prima della negativa conclusione del loro rapporto, e, infine, anche una lettera abbastanza lunga, contenente consigli ad un amico inviato al governo della provincia d'Acaia e nella quale appaiono evidenti numerose analogie con la prima epistola ciceroniana inclusa nella raccolta «*Ad Quintum fratrem*» .

IX, 2, 8-10

... io non mi trovo infatti nella stessa situazione di M. Tullio al cui esempio pure mi richiami. Quello infatti era dotato per natura di una fecondissima capacità e di una molteplicità e grandezza di avvenimenti pari alla sua naturale inclinazione, che gli fornivano materiale nella misura più ampia. (tr. ANDRIA)

Eppure non mancano alcune osservazioni che ravvivano la monotonia dell'epistolario pliniano e riscattano l'autore dall'accusa di superficialità mossagli quasi concordemente: «esiste, infatti, anche un certo diletto che si ricava dal dolore, soprattutto se si possa piangere tra le braccia di un amico presso il quale sia pronto per le tue lacrime o un consenso o una giustificazione».

Il valore documentaristico

Le lettere di Plinio sono documenti della società del tempo, come del resto anche quelle di Cicerone; però, mentre l'Arpinate vive nel periodo turbolento delle guerre civili e si abbandona allo sconforto rivelando l'uomo, e non l'oratore oppure il filosofo, con tutte le sue incertezze e le sue contraddizioni, Plinio vive nel «felicissimo principato» di Nerva e Traiano e, quindi, esprime impersonalmente e senza partecipazione una realtà a senso unico, senza mai un lampo di vera originalità, senza smettere mai di lodare i suoi amici, nobili come lui, senza dare giudizi sulla sua epoca e senza discutere la decadenza letteraria, tutt'al più ammettendo solo una decadenza di pubblico (né, come funzionario statale, poteva collegare il declino letterario a motivi politici).

Attraverso Plinio, dunque, cogliamo un quadro della società del tempo visto da un uomo socialmente elevato ed integrato in quella, da un letterato, da un erudito, da un nobile: una visione «rosea» che va a bilanciare la valutazione assolutamente negativa che di quella stessa società davano Giovenale e Marziale; in Plinio, quindi, non possiamo ricercare una profondità di giudizi, una particolare visione della storia, anche se, in alcune sue lettere, si può cogliere una certa pensosità, una larvata tendenza gnomica.

L'amicizia

Oltre che la «*vanitas*», simile a quella ciceroniana, che lo vede mettere in evidenza tutto quanto riesca ad esaltarla, ricorrente nelle lettere è anche la tematica dell'amicizia, soprattutto quella con Tacito: e così in una epistola ricorda l'abitudine, frequente, di scambiarsi opere per segnalarne i difetti o formulare giudizi su di esse, ad attestare, se ce ne fosse ancora bisogno, il grande affetto e l'enorme stima tra i due autori; in un'altra, poi, è Plinio a compiacersi del fatto che i posteri, nel parlare dell'uomo, non potranno fare a meno di ricordare anche l'altro.

La varietà delle tematiche

Ma non si possono far passare sotto silenzio altre lettere che, pur non corrispondendo a questo o a quel nostro spunto di conversazione, eccellono per l'interesse che suscitano nei lettori o per lo stile sempre curato o per la curiosità che sanno destare nella conoscenza di un qualcosa altrove solo in-

travisto... come quelle a Massimo sui doveri di un governatore di provincia; a Bebio Macro sulla figura dello zio; al proscuo Fabato, sulla sua vita felice con Calpurnia; oppure quelle sull'eruzione del Vesuvio, su Arria, sui processi ai cristiani, sulle fonti del Clitumno, sulla fonte intermittente, sulle ville di Laurento e in Toscana, sul teatro per Nicea, sulla morte di Corellio Rufo, sul rapporto con gli schiavi, ...

VI, 30, 2-4

La villa Camilliana, che tu possiedi in Campania, è stata senz'altro malridotta dall'età; tuttavia gli elementi di maggior pregio sono rimasti indenni o hanno subito solo dei deterioramenti lievissimi. Ci impegniamo pertanto a rimetterli in ordine nella maniera più vantaggiosa. Si direbbe che io abbia molti amici, ma non ne ho pressoché nessuno fornito di quelle competenze che tu ricerchi e che l'incombenza esige. È tutta gente infatti che veste sempre la toga e che non lascia la città; invece l'amministrazione di tenute agricole richiede un individuo resistente e che sia sempre vissuto in mezzo ai campi, il quale non consideri come pesante quella fatica, come meschino quell'impiego e come opprimente la solitudine. (tr. TRISOGLIO)

IL <<Panegyricus Traiani>>

È documento di grande importanza, l'unico pervenutoci sui rapporti tra Traiano e la nobiltà, e, quindi, sola testimonianza della riacquistata «*concordia ordinum*».

Plinio lo scrisse nel 100, in occasione della nomina consolare, per, poi, trasformarlo in «*laudatio*»: l'autore, che aveva svolto il suo «*cursus honorum*» sotto Domiziano, si giustificava dicendo che aveva accettato incarichi politici da quello perché non ancora divenuto ostile ai nobili, ma è con Traiano che si ristabilisce il buon rapporto tra imperatore e Senato.

Il «*Panegyricus*» è caratterizzato, nei suoi novantaquattro capitoletti, da toni encomiastici con i quali l'autore celebra Traiano, il suo senso di equilibrio, il fatto che questo aveva ristabilito corretti rapporti con il ceto equestre e con i nobili, per concludere con la celebrazione della moglie dell'imperatore Plotina e di sua sorella Marciana.

Il valore storico

«Si è ormai d'accordo», dice il Bellardi, «che il valore dell'opera è assai grande, poiché, sfrondate di tutti gli orpelli encomiastici e stilistici, le notizie che Plinio ci da sono sostanzialmente vere. Del resto, del regno di Traiano non abbiamo che le notizie fornite dalle fonti epigrafiche, archeologiche e numismatiche, nonché da frammenti di opere tarde, da compendi ed epitomi posteriori; sicché il "*Panegyricus*" getta viva luce sui primi anni del regno di Traiano con notevoli richiami a quelli di Domiziano e di Nerva, sul funzionamento del senato e di altre magistrature, sull'elezione dei consoli, sull'amministrazione finanziaria, sugli spettacoli, sulle opere pubbliche: in conclusione, sulla vita nell'impero e soprattutto a Roma alla fine del primo secolo d.C.».

Lo stile

L'opera, di solenne esaltazione è pertanto di ispirazione ciceroniana, ma stilisticamente non raggiunge l'equilibrio, che pure Plinio aveva precedentemente realizzato, tra l'asianesimo e lo stile dell'Arpinate: ritenendo che l'oratore debba ampliare gli argomenti perché «una cosa bella è ancora più bella se è più grande», Plinio in questa sostituisce il principio del «*recte scribere*», sostenuto dal suo modello Cicerone, con quello del «*multum scribere*», con effetti non sempre apprezzabili.

La fortuna

La conoscenza dell'opera pliniana è, in periodo medievale, riconducibile all'età carolingia: infatti l'epistolario, come attesta il vescovo Raterio, fu noto inizialmente per libri isolati e soltanto nel 1474 si ebbe la pubblicazione a Roma del «*corpus*» completo in nove libri, mentre nel 1508 si giunse, con l'aggiunta del decimo libro, ad una sua edizione integrale.